1. Introduzione reading

La memoria è una forma di ricostruzione selettiva del passato; essa non coincide semplicemente con il ricordo, ma piuttosto presuppone la rielaborazione di ciò che è accaduto in rapporto a diverse variabili: chi e per chi si ricorda; che cosa e perché si è indotti a ricordare.

Il processo della memoria implica ovviamente diverse forme della narrazione.

Il saggio storico ci restituisce il passato attraverso una scrittura documentata e oggettiva che lascia spazio alla descrizione dei fatti. Nel 2006 Claudio Pavone sintetizzò la storia italiana intercorsa fra l'8 settembre 1943 e la fine della Seconda Guerra Mondiale nel libro *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella resistenza*, il cui titolo esprime, sessant'anni dopo la fine del secondo conflitto mondiale, lo sforzo di riconoscerne in modo oggettivo e imparziale la complessità. Nell'ultima fase del conflitto, in Italia si combatterono tre guerre: "una guerra patriottica di liberazione", degli antifascisti contro i nazi-fascisti; "una guerra civile", dei partigiani contro i repubblichini di Salò; una "lotta di classe" anticapitalistica.

Altri sguardi li ritroviamo nella letteratura resistenziale, quella direttamente nata dalla "smania di raccontare" (come disse Italo Calvino) e poi quella che nacque nei decenni successivi.

Noi abbiamo provato ad interpellare dalla nostra distanza di giovani di oggi alcune di quelle voci:Italo Calvino,*Il sentiero dei nidi di ragno* del 1947;Beppe Fenoglio,*Una questione privata* del 1963;Elsa Morante *La storia* del 1974. Tutti e tre i romanzi rifiutano una rappresentazione eroica della guerra e rielaborano i dati di realtà raccontando storie diverse eppure comuni. Essi chiamano in causa il problema sempre attuale del rapporto fra realismo e invenzione nel romanzo a sfondo storico, che per di più voglia dar conto,dall'interno,di una esperienza tragica com'è la guerra.

A questo proposito ci è sembrata illuminante la definizione di realismo che Walter Siti dà nel suo recente saggio *Il realismo è l'impossibile:*

"Il realismo non è la storia di un rispecchiamento piatto e subalterno, ma di uno svelamento impossibile".

La descrizione dei luoghi e delle 'diverse Italie' che abbiamo incontrato non rispecchia dunque la volontà di registrare in modo oggettivo un mondo vissuto, bensì, per usare ancora le parole di Calvino, di

"dare sapore di verità a una rappresentazione in cui doveva riconoscersi tutto il vasto mondo".

Per noi che quella storia non abbiamo vissuto e che fatichiamo a immaginare, i tre romanzi, di cui leggiamo ora alcuni passi, hanno saputo **"riprodurre la densità del reale"**(Siti)spesso ribaltando le convenzioni narrative del realismo ottocentesco o dell'eroismo epico.

2. Italo Calvino, *Il sentiero dei nidi di ragno,* 1947

Il protagonista del romanzo è Pin, un bambino 10 anni, orfano di madre, con il padre marinaio irreperibile e con una sorella quasi del tutto assente, dall'equivoca professione. In continua ricerca di amicizie e di affetto, tenta di trovare una sua dimensione all'interno di una realtà devastata dalla guerra, in cui non c'è spazio per la spensieratezza infantile. Pin fa dunque esperienza della violenza perpetrata da uomini su altri uomini senza comprenderne effettivamente il significato.

-vai ad ammazzare un uomo,adesso?
-No. Ritorno.
Pin non ha paura perché sa che c'è chi ammazza la gente eppure è bravo: Lupo Rosso parla sempre di ammazzare eppure è bravo,il pittore che stava di fronte a casa sua ha ammazzato sua moglie eppure era bravo,Miscèl Francese adesso avrebbe ammazzato gente anche lui e sarebbe sempre restato Miscèl Francese.
Poi l'omone col berrettino di lana parla di ammazzare con tristezza,come lo facesse per castigo.

Pin morde il pane: ancora qualche lacrima gli cola per le guance e lui la inghiotte insieme al pane masticato. L'uomo lo ha preso per mano: è una mano grandissima calda e soffice,sembra fatta di pane.

Nel romanzo di Calvino la vita partigiana diventa una favola di bosco, clamorosa, variopinta, diversa. Pin non è un uomo maturo, non è un eroe come ce lo aspetteremmo, non è un convinto antifascista: è un bambino cencioso e solo, che non può permettersi l'infanzia; e cerca disperatamente il suo posto tra i grandi di cui spesso non comprende le parole. Dunque si intrufola fra quella **"razza ambigua e traditrice"**che si accontenta di qualche canzone sconcia o qualche storia di donne; e tanto gli basta per scordarsi della sua inadeguatezza fra un bicchiere di vino e una sigaretta prematura.

Il vino non piace a Pin: è aspro contro la gola e arriccia la pelle e mette addosso una smania di ridere,gridare ed essere cattivi. Pure lo beve, tracanna bicchieri tutto d'un fiato come inghiotte fumo,come alla notte spia con schifo la sorella sul letto insieme a uomini nudi, e il vederla è come una carezza ruvida, sotto la pelle,un gusto aspro, come tutte le cose degli uomini; fumo, vino, donne.

[...] Si avrebbe voglia d'andare con una banda di compagni allora, compagni cui spiegare il posto dove fanno il nido i ragni, o con cui fare battaglie con le canne, nel fossato. Ma i ragazzi non vogliono bene a Pin: è l'amico dei grandi.

La spiazzante (?)mescolanza dell'uomo che Pin si sforza di essere e del bambino che in realtà è si riflette nelle rocambolesche insidie tese dalla guerra. Ruba la pistola a un marinaio tedesco e corre a nasconderla nel sentiero dei nidi di ragno; è arrestato e sbattuto in prigione; evade con Lupo Rosso della banda garibaldina del Dritto, dove è condotto da Cugino, un altro partigiano incontrato per caso nel bosco durante la sua fuga. Si affida alla sua mano, soffice e calda come il pane e si ritrova in una banda composta di individui assai "storti", che diventano per lui la famiglia; e Pin capisce in modo intuitivo, fisico, che in mezzo a loro fra le montagne è nel posto giusto, che quello è il suo personale, magico "nido di ragni".

Pin ora è solo nel buio,alle tane dei ragni, con vicino il mitra posato per terra. Ma non è più disperato. Ha trovato Cugino,e Cugino è il grande amico tanto cercato,quello che si interessa dei nidi di ragni.

[....]
-tutte così,le donne,Cugino.. dice Pin
-eh..- consente il Cugino – ma non in tutti i tempi è così:mia madre..
-te la ricordi,tu,tua mamma?- chiede Pin.

-sì è morta che io avevo 15 anni- dice Cugino
- era brava?
-sì,-fa il Cugino- era brava
-anche la mia era brava- dice Pin.
-c'è pieno di lucciole- Dice il Cugino
-a vederle da vicino,le lucciole,- dice Pin- sono bestie schifose anche loro,rossicce.
-sì,-dice il Cugino- ma viste così sono belle.
E continuano a camminare,l'omone e il bambino,nella notte,in mezzo alle lucciole,tenendosi per mano.

Beppe Fenoglio, *La questione Privata*, 1963

"Milton era un brutto: alto, scarno, curvo di spalle. Aveva la pelle spessa e pallidissima, ma capace di infoscarsi al minimo cambiamento di luce o di umore. A ventidue anni, già aveva ai lati della bocca due forti pieghe amare, e la fronte profondamente incisa per l'abitudine di stare quasi di continuo aggrottato. I capelli erano castani, ma mesi di pioggia e di polvere li avevano ridotti alla più vile gradazione di biondo. All'attivo aveva solamente gli occhi, tristi e ironici, duri e ansiosi, che la ragazza meno favorevole avrebbe giudicato più che notevoli. Aveva gambe lunghe e magre, cavalline, che gli consentivano un passo esteso, rapido e composto."

La descrizione di Milton lascia intravedere un giovane assai lontano dall'eroe epico-classico,di solito rappresentato luminoso e gagliardo per incarnare nella sua bellezza gli ideali per cui combatte. Eppure c'è in lui qualcosa di eroico: come un "Orlando furioso" insegue la sua meta che tanto più si allontana quanto più gli sembra prossima.

"Il fatto è che più niente mi importa. Di colpo, più niente. La guerra, la libertà, i compagni, i nemici. Solo più quella verità."

Questo giovane partigiano vuole sapere se la ragazza che ama, Fulvia, l'ha tradito con il suo compagno, Giorgio, e questa ricerca privata fa di lui un eroe in senso realistico,non idealizzato. Egli rischia ogni giorno la pelle in una guerra che sembra non riguardarlo più, spronato dal furore della gelosia, ma non mette mai in discussione la scelta di condividere il freddo e la paura insieme a tutti gli altri partigiani resistenti. Come si legge anche in *Piccoli Maestri* di Luigi Meneghello, *"L'eroismo è più bello, ma ha un difetto, che non è veramente una forma di vita."*
Per Milton, dunque, la prova consiste nel trovare Giorgio. La sua "questione privata" si sovrappone a quella storica ed è persino più insidiosa. Dovunque cammini sui sentieri di Langa, appare circondato dalla nebbia o inciampare nel fango, assediato com'è dallo stallo emotivo interiore.

C'era molta nebbia, intasava i valloni e si stendeva in lenzuola oscillanti sui fianchi marci delle colline. Per le colline mai aveva provato tanta nausea, mai le aveva viste così sinistre e fangose come ora, tra gli squarci della nebbia"[..]

[...] "La pioggia era minutissima, quasi impercettibile sulla pelle, ma sotto di essa il fango della strada continuava a lievitare a vista d'occhio. Milton doveva già trovarsi nel raggio di avvistamento e di sorveglianza della brigata di Hombre e perciò procedeva con gli occhi larghi e le orecchie tese, camminando a filo della scarpata. Poteva aspettarsi ad ogni passo che gli fischiasse vicina una pallottola."

Milton è uno sconfitto. Tuttavia resta un eroe: egli non ha mai lasciato comprendere a nessuno le ragioni personali che lo muovevano; ha imparato a vivere rifugiato sulle montagne, sa cosa significhi subire un rastrellamento e indovina a colpo d'occhio chi fra la popolazione locale è

sinceramente solidale con i partigiani. Infatti i contadini, resi feroci dall'esasperazione per le violenze subite, chiedono a lui, il partigiano Milton,un'implacabile resa dei conti:

" -E allora - disse il vecchio,- non ne perdonerete nemmeno uno, voglio sperare.
- Nemmeno uno, - disse Milton. - siamo già intesi.
- Tutti, tutti li dovete ammazzare, perché non uno di essi merita di meno. La morte, dico io , è la pena più mite per il meno cattivo di loro
-Li ammazzeremo tutti,-disse Milton. -Siamo d'accordo."

L'inchiesta cavalleresca dell'uomo Milton è destinata al fallimento, ma non per questo il suo personaggio ne esce mortificato. Anzi, proprio le voci anonime che interpretano per lui il valore civile della Resistenza gli restituiscono l'epicità che lo sguardo dall'interno parrebbe negare e fanno di lui una figura memorabile per la forza evocativa in senso realistico della sua personalità.
Nel finale, ormai braccato, è ancora in movimento e tenta una estrema fuga disperata nel bosco.

"*Correva, e gli spari e gli urli scemavano, annegavano in un immenso, invalicabile stagno fra lui e i nemici. Correva ancora, ma senza contatto con la terra, corpo, movimenti, respiro, fatica vanificati. Correva, con gli occhi sgranati, vedendo pochissimo della terra e nulla del cielo. Era perfettamente conscio della solitudine, del silenzio, della pace, ma ancora correva, facilmente, irresistibilmente. Poi gli si parò davanti un bosco e Milton vi puntò dritto. Come entrò sotto gli alberi, questi parvero serrare e far muro e a un metro da quel muro crollò."*

4. Elsa Morante *La Storia,* 1974

Ci troviamo negli anni settanta, con un romanzo scritto da una donna, un best-seller che vende 500 mila copie e diventa oggetto di una accesissima polemica politico-culturale nonché di severe stroncature della critica.

La protagonista Ida Mancuso è la *proiezione di una psicologia nel mondo* (Cesare Cases). È ebrea da parte di madre e vedova; vive a Roma negli anni del fascismo e della guerra; subisce la virulenza di una ideologia razzista come quella nazi-fascista e aderisce intimamente alla speranza di un comune riscatto. Ma la sua quotidianità è scandita dalla fatica e dallo scacco ripetuto: un figlio adolescente indecifrabile, un bambino nato da un stupro di guerra, la fame, la paura, la solitudine. Nella sua complessa identità è al contempo personaggio convenzionale (i personaggi del romanzo devono rappresentazione la realtà umana in tutte le sue sfaccettature) e provocatorio (nessuna ideologia la salva e la redime).

Leggiamo un brano in cui emerge il suo profilo di donna comune, segnata dalla pena, dalla minaccia dei bombardamenti dall'oscuro, senso di colpa per essere di "razza mista". Vittima della denuncia di chi sospetta della sua origine ebraica, è sfiduciata, teme per sé e per i figli, soprattutto per Useppetto, che soffre di epilessia.

La doppia ordinanza, che sanciva dalla parte italiana la *Soluzione Finale* già intrapresa dai tedeschi, si riferiva al caso di Ida Ramundo vedova Mancuso sia nel primo articolo (perché indigente sinistrate) e sia nel secondo (perché mista ariana).
[…] Però la doppia ordinanza per lei significava che, dal quel momento, essa era ufficialmente una vigilata speciale della Polizia. La sua colpa veniva ormai contemplata dalla legge, senza

equivoci né compromessi.
Per Ninnarieddu, essa non aveva troppa paura, [...] ma la perseguitavano orrende paure nei confronti di Useppe. Si sapeva che durante la razzia degli Ebrei, i Tedeschi avevano afferrato le creature, pure quelle in braccio alle madri, buttandole nei loro luttuosi furgoni come stracci da immondezza. [...] A queste notizie (le quali invero – occorre ripeterlo – furono poi confermate dalla Storia, e anzi rappresentavano solo una piccola parte della realtà) poca gente, allora, dava fede, stimandole troppo incredibili. Ma Ida non riusciva a scacciare quelle visioni: così le strade di Roma e del mondo le si mostravano affollate di possibili carnefici del suo Useppetto, piccolo paria senza razza, sottosviluppato, malnutrito, povero campione senza valore. A volte, non solo i tedeschi e i fascisti, ma tutti gli umani adulti le parevano assassini.

Ida è figura della resistenza individuale e quotidiana al flusso travolgente delle violenze fisiche e morali, delle stragi. Disincantata e mortificata, senza mai invocare valori ideologici o religiosi, persegue una sua opposizione al male non certo inferiore a quella della Resistenza storicamente connotata.
Nella conclusione del romanzo, la condanna della Storia pare inappellabile. Ida è uscita viva dal bombardamento di San Lorenzo del ’43 pur perdendo la casa e il cane Blitz; ha affrontato le difficoltà dello sfollamento; ha capito le diverse ragioni per le quali molti uomini, compreso suo figlio Nino, hanno aderito alla lotta partigiana. Esce viva dalla guerra, ma per lei non comincia una nuova vita. Alla fine del libro siamo ormai nel 1947. Ida,che è maestra, ha ripreso a insegnare, ma Nino, sempre più irrequieto, si dà al contrabbando e muore in un incidente stradale; anche gli amici più cari sono morti. Useppe trascorre le giornate di primavera in compagnia del cane Bella, ma un giorno un attacco di epilessia gli è fatale. Ida, che lo trova assistito dal cane, prima aspetta che riapra gli occhi come altre volte, poi impazzisce di dolore, e finisce internata in un ospedale psichiatrico.

Ora nelle mente stolida e malcresciuta di quella donnetta, mentre correva a precipizio per il suo alloggio, ruotarono anche le scene della storia umana (la Storia) che essa percepì come le spire multiple di un assassinio interminabile. E oggi l'ultimo assassinato era il suo bastarduccio Useppe.
[...]Essa riapprodò nella camera e si sedette sulla sedia, in compagnia di bella a guardare il pischelletto. Ormai sotto le palpebre schiacciate, gli occhi sembravano infossarglisi nella testa, sempre più a ogni momento che passava; ma pure, fra i suoi ciuffetti in disordine, si riconosceva ancora quel suo unico ciuffetto centrale, che non voleva mai ravviarsi con gli altri e stava lì nel mezzo, dritto...Ida prese a lagnarsi con una voce bassissima, bestiale: non voleva più appartenere alla specie umana. [...] Ida prese a dondolare in silenzio la propria testolina imbianchita ; e qui le sopravvenne il miracolo. Il sorriso che oggi aveva aspettato inutilmente sulla faccia di Useppe, spuntò a lei sulla propria faccia.
[...] era morta insieme al suo pischelletto Useppe [...] Con quel lunedì di giugno 1947, la povera storia di Ida Ramundo era finita.

Se la Storia non redime, Pin, Milton e Ida non rinunciano a misurarsi con i destini generali del loro tempo, nonostante non possano né eludere né sconfiggere l’insensatezza e il dolore che abitano le vite di ciascuno. Soprattutto per questo, dalla loro distanza temporale, la loro storia ci riguarda e ci parla anche di noi.